

Crescente allarme nel mondo per contraddittorie notizie sulle intenzioni cinesi dopo l'attacco al Vietnam

Mosca: Deng ha ricevuto «via libera» dagli USA

La «Pravda» e la «TASS» affermano che la Cina non avrebbe mosso le truppe senza l'assenso americano — Gromiko rinnova il monito a Pechino

Dalla nostra redazione

MOSCA — Gli americani erano a conoscenza dei piani aggressivi cinesi contro la RSV: Deng Xiaoping, durante il recente soggiorno negli USA aveva parlato non solo in termini generali di «punire» il Vietnam, ma con Carter e con altri esponenti della Casa Bianca aveva affrontato le questioni concrete di una prossima «manovra» di attacco. Questa l'accusa che viene formulata a Mosca, mentre al Cremlino e nella sede del ministero degli esteri dell'URSS (Gromiko salutano il ministro cecoslovacco Koupeck ha ribadito il monito sovietico alla Cina a ritirare le truppe «prima che sia troppo tardi») si svolgono riunioni ad alto livello nel corso delle quali vengono affrontate questioni politiche, diplomatiche e militari che si riferiscono all'attacco contro il Vietnam, «al di là dell'URSS».

L'accusa che viene formulata dalle fonti ufficiali nei confronti degli americani è in pratica quella di aver appoggiato «indirettamente» le azioni cinesi e di aver lasciato intendere a Pechino di potersi muovere «liberamente» nel Sud-est asiatico. Ancora una volta, cioè, gli americani

avrebbero dato il via ad una politica di «doppio binario», puntando a creare nuove difficoltà non solo nel Vietnam, ma anche in seno al «campo socialista». Su quest'aspetto si insiste particolarmente a Mosca, e si fa notare lo scrive il commentatore della Tass Serghiei Kulik e lo ribadisce A. Petrov sulla Pravda che «la Cina non avrebbe mai rischiato un attacco senza aver ottenuto garanzie americane». E in questo contesto l'agenzia respinge decisamente le «giustificazioni» di Pechino su presunte «manovre di autodifesa» o di «contrattacco». La realtà è che si sta assistendo — scrive la Tass — ad una vera e propria guerra che vede impegnati, da parte cinese, i mezzi più moderni.

I sovietici guardano anche alla situazione generale del Sud-est asiatico e affermano che la Cina si sta muovendo, contemporaneamente, in altri settori. Pechino, scrive ancora sulla Pravda A. Petrov, avanza pretese territoriali — e di altro genere — nei confronti di paesi come Birmania, Thailandia, Malaysia. Tutto questo avviene — sostengono i sovietici — perché la Cina non ha mai accettato che nel Sud-est asiatico si formassero Stati indipendenti, sovrani, uniti

fra loro da accordi di cooperazione; in particolare «non ha mai ritenuto un fatto positivo la formazione di un Vietnam unito, socialista, indipendente»; di qui le accuse, gli attacchi, le polemiche e ora l'aggressione armata. Mosca, inoltre, respinge decisamente i tentativi cinesi (ma anche americani) di accennare la situazione del Vietnam a quella della Cambogia. Il Cremlino afferma che la Cambogia «è oggi uno Stato sovrano», ha i suoi dirigenti e le sue forze politiche e militari ed è in grado di gestire la sua attività politica e diplomatica. Il fatto che tra Phnom Penh e Hanoi si sia stabilito un «contatto diretto» e un accordo di amicizia e cooperazione sta a significare — si dichiara negli ambienti politici dell'URSS — che tra i due paesi di un'area tormentata si è raggiunta una valida intesa; intesa — e questo lo si sottolinea polemicamente nei confronti di Pechino — che ha le sue premesse «nella dura realtà locale».

Quanto agli appoggi che la Cina ha avuto e potrà avere in Occidente, Mosca continua a denunciare quegli Stati che hanno confermato la loro disponibilità a vendere armi. In primo luogo si rileva che l'in-

ghilterra si è dichiarata disposta a mandare avanti i contratti stabili. Continuano intanto in tutta l'URSS manifestazioni di solidarietà con il Vietnam. Si svolgono assemblee nelle fabbriche e nei vari posti di lavoro, vengono votati documenti di protesta per l'atteggiamento cinese. Ai meeting di Mosca prende parte l'ambasciatore della RSV Nguyen Hou Khieu. Stella rossa — organo delle forze armate — dedica la prima pagina alle reazioni che si registrano nell'esercito. «Già le mani dal Vietnam socialista» è il titolo di un ampio servizio dedicato ai reportages da caserma, basi terrestri e marittime. «I difensori della nostra patria socialista» — scrive ancora il giornale — appoggiano il documento del governo sovietico che esprime solidarietà con l'eroico Vietnam e dichiara la pronta disponibilità dell'URSS a difendere le conquiste del socialismo».

La stampa sovietica riporta — in poche righe e senza commenti — un dispaccio Tass da Belgrado con il quale si dà notizia della partenza per Pechino di due delegazioni jugoslave

Carlo Benedetti

Ricevuto da Forlani ambasciatore d'Italia a Pechino

Washington in contatto con Mosca Pechino Hanoi

Domenica il conflitto stava per allargarsi? - Voci su un colloquio telefonico tra Carter e Breznev - L'ipotesi di una futura normalizzazione tra Usa e Vietnam

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Le truppe cinesi che operano in territorio vietnamita si sarebbero fermate ma non vi sono conferme alle voci contraddittorie sul loro ritiro mentre i contatti continuano. A Washington si prende atto con soddisfazione del primo elemento mentre si guarda con preoccupazione agli altri due. Complessivamente, tuttavia, si ritiene che il blocco dell'offensiva cinese possa aprire la strada ad un allentamento della tensione. Sul significato della stasi si fanno tre ipotesi. La prima è che il blocco dell'offensiva conferma il carattere «limitato e punitivo» della operazione militare intrapresa dalla Cina; la seconda è che le truppe cinesi si sarebbero urtate contro una resistenza più efficace del previsto; la terza è che il tono dell'arrovamento di Mosca, cui sarebbe seguita la messa in stato di allarme delle forze armate sovietiche, avrebbe indotto i dirigenti di Pechino a contenere la portata dell'attacco.

Una conferma indiretta della pressione sovietica si era avuta già nella giornata di lunedì quando si è visto che

la Cina non gettava nella azione il peso delle ingenti forze ammassate al confine con il Vietnam. Voci attendibili hanno d'altra parte rivelato che nella giornata di domenica si sarebbe stati ad un filo da un intervento militare sovietico ai confini con la Cina. Esso si è a sua volta profilato come di carattere «limitato e punitivo». Ma l'inquietudine provocata a Washington è stata grandissima e tale da indurre il presidente degli Stati Uniti a mettersi direttamente in contatto col presidente sovietico.

Si tratta di voci non confermate ufficialmente. Ma la loro verosimiglianza è molto grande. Di certo vi è comunque il fatto che Washington ha esercitato e continua a esercitare fortissime pressioni sulla Cina e sul Vietnam mentre si tiene in contatto pressoché costante con Mosca. Da parte cinese si è risposto — secondo le fonti americane — ribadendo costantemente che il governo di Pechino non si ripromette né di occupare permanentemente il territorio vietnamita né di spingere l'attacco oltre alcune miglia al di là della frontiera; da parte vietnamita

si osserva che di fronte all'attacco, al governo di Hanoi non restava e non resta altra strada che la difesa.

Tenuto conto dell'atteggiamento delle due parti in conflitto gli americani hanno rinunciato, almeno per il momento, a chiedere la convocazione del consiglio di sicurezza. Essa era infatti osteggiata sia da Pechino che da Hanoi. Paralizzata, dunque, la sede naturale in cui il conflitto avrebbe dovuto essere composto agli Stati Uniti non è rimasta altra strada che il contatto con Mosca allo scopo di raggiungere un ragionevole grado di certezza che un allargamento del conflitto avrebbe potuto essere evitato. Ed è qui, secondo le fonti americane cui si riferiamo, la ragione del contatto tra Carter e Breznev. Reale o no che sia questa ricostruzione degli ultimi, convulsi e drammatici avvenimenti a Washington si registra una limitata soddisfazione per il fatto che il pericolo maggiore sembra essersi allontanato. Nessuno si illude che sia definitivamente passato. Ma la tensione è meno acuta anche se rimangono irrisolti tutti i problemi che l'hanno deter-

minata. Essi sono di soluzione tutt'altro che agevole. L'azione cinese — si osserva a Washington — li ha fatti venire alla luce senza minimamente contribuire ad incanalarli verso uno sbocco positivo. Se è vero infatti che il governo di Pechino ha avuto un certo successo nello sfidare il trattato di mutua difesa tra URSS e Vietnam è anche vero che il pericolo di conseguenze gravissime è tutt'altro che liquidato e che in ogni caso il prezzo politico pagato dalla Cina è molto elevato in termini di riprovazione da parte dell'opinione pubblica mondiale. A meno che — si afferma a sempre a Washington — nel disegno di Pechino non vi sia stato un elemento fino ad ora non ancora venuto in luce: il tentativo cioè di creare uno spazio politico agli Stati Uniti in Vietnam. E' una delle ipotesi che viene affrontata. Essa si basa sul fatto che il governo di Pechino non vedrebbe affatto malvolentieri l'allacciamento delle relazioni diplomatiche tra Washington ed Hanoi allo scopo di allentare la presa sovietica sul Vietnam. Coinvolgendo gli Stati Uniti nella ricerca di una soluzione dei problemi della penisola indocinese Pechino avrebbe appunto sottolineato questa necessità. E', come si è detto, una ipotesi. Contro di essa giocano alcuni fattori. Il primo è che la destra americana, oggi all'attacco contro Carter su tutti i fronti, porrebbe seri ostacoli alla normalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Vietnam. Ciò sia perché truppe vietnamite sono presenti in Cambogia sia perché l'esodo dal sud ha creato in America una grossa agitazione sia, e forse soprattutto, perché di pari passo con eventuali trattative di allacciamento dei rapporti diplomatici verrebbe la questione del risarcimento dei danni provocati dalla guerra in loco condotta dagli Stati Uniti contro Hanoi. Carter non ha fatto il minimo cenno a questo specifico aspetto della questione nel discorso di politica internazionale pronunciato ieri in Georgia. Ha però affermato, in tono molto grave, che l'intervento vietnamita in Cambogia e quello cinese in Vietnam hanno creato una situazione che può avere sbocchi imprevedibili. Il presidente degli Stati Uniti si è preoccupato soprattutto di difendere la propria politica estera su due argomenti centrali. Il SALT e l'Iran. Sul SALT ha ribadito la volontà americana di giungere rapidamente alla firma di un accordo che secondo le sue affermazioni sarebbe già pronto. Sull'Iran — dopo avere ancora una volta messo in guardia l'URSS da eventuali azioni armate che, egli ha detto, produrrebbero conseguenze gravi — ha riaffermato che gli Stati Uniti non hanno la minima intenzione di intervenire militarmente e che da questo dato di fatto parte tutta la loro politica nei confronti di quel paese come gli altri. Pronunciato per ragioni interne il discorso ha tuttavia un immediato e preciso valore di gesto di carattere internazionale. Sui due argomenti centrali affrontati, infatti, il presidente degli Stati Uniti segnala a Mosca prima di tutto che le relazioni con l'URSS rimangono l'elemento principale della politica americana e in secondo luogo che l'URSS non ha niente da temere dagli Stati Uniti in Iran.

Alberto Jacoviello

Documento del comitato Italia Vietnam

ROMA — Il Comitato nazionale Italia - Vietnam ha diffuso ieri mattina il seguente comunicato: «La drammatica notizia dell'attacco delle truppe cinesi al territorio del Vietnam, ha profondamente colpito tutti coloro che si sono sempre impegnati per fare tornare la pace nel Vietnam, paese tormentato per lunghi decenni da una guerra spietata, imposta da potenti oppressori e aggressori stranieri. La pace ritrovata nell'aprile del 1975 aveva suscitato in tutti i democratici e negli amici del Vietnam un modo di grande sollievo e nello stesso tempo un rinnovato impegno di solidarietà per la sua ricostruzione economica e sociale. La Repubblica socialista del Vietnam ha ripetutamente richiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza dell'ONU per giungere a una soluzione negoziata nei difficili problemi con la Cina, consapevole che questi problemi non mettono solo in pericolo il proprio territorio ma anche la pace nel mondo».

«La presidenza del Comitato Italia - Vietnam, convinta che il principio dell'inviolabilità del territorio di ogni paese, in questa difficile fase internazionale, deve essere salvaguardata, nell'interesse della pace mondiale, si sente vicina al Vietnam in questo grave momento; auspica immediati e seri negoziati per porre fine all'azione militare e rivolge un pressante appello ai democratici italiani per contribuire a sollevare il Vietnam dalle forti preoccupazioni economiche e politiche e per aiutarlo a salvaguardare quella indipendenza e autonomia dei cui valori universali, con la sua eroica lotta di liberazione, si è reso luminoso simbolo».

L'India: i cinesi debbono ritirarsi e negoziare

NEW DELHI — Il ministro degli esteri indiano Atal Bihari Vajpayee ha dichiarato ieri davanti alla Camera alta del parlamento indiano che «la massiccia incursione armata» cinese contro il Vietnam «deve essere fermata e (le truppe impegnate debbono) ritirarsi».

Il ministro, tornato da Pechino dopo aver abbreviato improvvisamente la sua visita in Cina, ha aggiunto che il ritiro deve avvenire «al più presto possibile» e un ulteriore aggravamento del conflitto ed un pericolo per la pace mondiale.

Vajpayee ha quindi ripetuto l'appello lanciato ieri dal presidente della repubblica Neelam Sanjeev Reddy nel suo discorso inaugurale dell'attuale sessione del parlamento e cioè che le forze cinesi debbono immediatamente ritirarsi dal territorio vietnamita e prima che la situazione divenga più grave attraversare «una pericolosa scalata di reazioni a catena», affermando che il problema che ha provocato il conflitto deve essere «riportato sullo tavolo dei negoziati in un clima di pace».

Vajpayee ha aggiunto che l'India si mantiene in contatto con paesi amici e non allineati nella ricerca di concrete misure da prendere per «disinnescare la situazione». Ricordando che l'India ha per lungo tempo ammirato il Vietnam per la sua lotta contro l'imperialismo, il ministro ha affermato che New Delhi «resta impegnata più che mai per lo sviluppo di relazioni amichevoli con il Vietnam».



PECHINO — Artiglieria contraerea all'aeroporto cinese di Kunming

Duro attacco alla Cina di Clodomiro Almeyda

ROMA — Dura presa di posizione del segretario esecutivo della Unidad Popular cilena, Clodomiro Almeyda, sull'invasione cinese del Vietnam. Secondo l'esponente cileno si tratta di un'azione che «viola i più elementari principi di rispetto reciproco tra le nazioni e il diritto internazionale» e che tutti gli antifascisti cileni condannano alla stregua di «una inqualifi-

ficabile aggressione» solidarizzando «incondizionatamente con l'eroico popolo vietnamita» e chiedendo «un immediato ritiro degli invasori nelle loro frontiere». Clodomiro Almeyda condanna inoltre la politica avventurista e filo-imperialista dell'attuale dirigenza cinese, che non ha esitato nell'appoggiare la tirannia fascista di Pinochet in Cile.

Da Vance l'ambasciatore cinese

WASHINGTON — Si apprende da fonte autorizzata dal dipartimento di Stato che il segretario di Stato americano Cyrus Vance ha convocato ieri il capo dell'ufficio di collegamento a Washington, Chai Ze-min. Secondo la stessa fonte il diplomatico cinese non ha fornito nessuna indicazione precisa per quanto concerne le intenzioni del suo governo nel conflitto.

Dichiarazione comune fra Vietnam e Cambogia

Chiesto il ritiro delle truppe cinesi - La delegazione del FUNKS a Mosca - I «khmer rossi» per un «fronte unito»

PHNOM PENH — I governi della Cambogia e del Vietnam, a conclusione della visita di Pham Van Dong a Phnom Penh, hanno diramato una dichiarazione congiunta nella quale si afferma che «la vittoria del popolo cambogiano ha inferto una grave sconfitta ai piani egemonici, espansionistici e di grande potenza dei circoli dirigenti di Pechino nell'Asia sud-orientale, ha trasformato la Cambogia da strumento per scatenare conflitti e guerre in un attivo fattore di pace e di stabilità in questa regione. Tuttavia, Pechino non ha rinunciato alle sue interessate mire espansionistiche, e ricerca i mezzi per minare le conquiste della rivoluzione cambogiana, tentando di ostacolare la causa della ricostruzione del paese e della edificazione di una vita pacifica del popolo cambogiano».

Nella dichiarazione congiunta si sottolinea inoltre che le due parti hanno «severamente condannato l'avventura militare dei circoli reazionari dirigenti di Pechino contro la RSV», ed hanno chiesto la immediata cessazione «della guerra di aggressione contro il Vietnam» ed il pieno ritiro di tutte le truppe cinesi dal suo territorio. Prosegue intanto la visita di una delegazione cambogiana a Mosca, dove ieri si è svolto un «amichevole incontro» fra il segretario del CC del PCUS Mikhail Ziminian ed altri dirigenti del CC del PCUS con una delegazione del FUNKS guidata dal segretario generale del CC Roh Samaj. Le due parti — informa la TASS — «hanno fermamente condannato la politica espansionistica dei circoli dirigenti della Cina, che hanno compiuto un attacco proditorio contro il Vietnam socialista. I popoli dell'URSS e della RP di Cambogia esprimono la loro solidarietà rivoluzionaria con l'eroico popolo fratello del Vietnam e chiedono l'immediata cessazione della aggressione cinese ed il ritiro degli aggressori cinesi dal territorio della RSV».

Mentre intanto la radio della «Kampuchea Democrati- ca» — che trasmette dal territorio cinese ed alla quale anche le fonti thailandesi e occidentali attribuiscono una scarsa credibilità — continua a parlare di successi nella «guerriglia popolare» contro il nuovo regime, sostenendo che sarebbero stati uccisi «centinaia» di soldati vietnamiti ed anche «consiglieri sovietici e cubani». L'ambasciatore a Pechino dei «Khmer rossi», Pich Cheang, ha rivolto un appello a tutti i connazionali all'estero ad unirsi in «un fronte unito» molto ampio e a ritornare in Cambogia per combattere contro i vietnamiti. In un'intervista esclusiva all'Agence France Presse, Pich Cheang ha esortato i suoi compatrioti che vivono attualmente in Francia, negli Stati Uniti, in Canada ed in altre nazioni del mondo ad aderire ad un fronte unito molto ampio «per difendere il loro paese dal Vietnam». Pich Cheang ha precisato: «Non ci opponiamo a chi vuole ritornare in Cambogia per combattere contro i vietnamiti».

Roy Jenkins partito per la Cina a capo d'una delegazione della CEE

BRUXELLES — Una delegazione della CEE con a capo il presidente della Commissione di Bruxelles Roy Jenkins è partita per la Cina dove si terrà una settimana. Un portavoce della commissione della CEE ha sottolineato che il presidente Jenkins non potrà intromettersi nel conflitto Cina-Vietnam e che le relazioni con la Cina sono puramente economiche e commerciali. Un comunicato ufficiale sottolinea comunque l'importanza politica della visita.

Lunedì i ministri degli esteri della CEE avevano espresso preoccupazione per la crescente tensione nell'Asia di sud-est, gravida di conseguenze per le relazioni internazionali, invocando l'indipendenza e l'integrità territoriale di tutti i Paesi coinvolti, in particolare del Vietnam e della Cambogia.

La Cina ha firmato con la CEE un anno fa un accordo commerciale quinquennale; nei primi nove mesi dell'anno scorso le esportazioni della CEE in Cina superarono il miliardo di unità di conto, mentre le importazioni totalizzarono solo 659 milioni di unità di conto.

anche in casa, lo lo bevo liscio

l'aperitivo vigoroso

BIANCOSARTI

mette il fuoco nelle vene